Luigia Achillea Stella

MITI GRECI DALLO IONIO ALL'ALTO ADRIATICO

Fra le tante testimonianze di cultura, d'arte, di vita religiosa e civile, Aquileia non serba ricordo di miti greci legati alla sua storia millenaria. Orgogliosa colonia romana attestata alla marca orientale di frontiera, non vanta neppure un mitico eroe fondatore venuto da lontano come Padova, che nella leggendaria « tomba di Antenore » perpetua il ricordo di mitiche origini ([1]).

Secondo una tradizione antica ben nota a Virgilio, dopo la caduta di Troia sua patria Antenore, sfuggito alla morte, con lungo peregrinare approda per mare alle foci del Timavo, sfidando le tempeste e le genti ostili dell'Adriatico; ma non si ferma sulla costa, s'inoltra (forse per via fluviale?) nella Padana veneta, dove all'incrocio fra due fiumi fonda la futura Patavium ([2]). Ed un altro eroe che lo accompagna nel suo avventuroso errare

([1]) La cosidetta « tomba di Antenore » risale al Medioevo soltanto, ma senza dubbio si ispira ad una tradizione più antica.

([2]) VERGIL., *Aeneid.* I 242: « *Antenor potuit medios elapsus Argivos / Illyricos penetrare sinus atque intima tutus / regna Lyburnorum et fontem superare Timavi* ». Che A. secondo la tradizione greca sia giunto per mare in Italia oltre che da Virgilio risulta da Livio I 1 « *constat Antenorem... venisse in intimum maris Adriatici sinum* » (che potrebbe attingere alla stessa fonte di Strabone 544 (cfr. 48, 150, 212); v. anche Lucan. VII 193-4: « *Antenorei... unda Timavi* ». Si spiega solo con questo approdo per mare la leggenda, forse tarda, della fondazione di una colonia di Antenore a *Corcyra Nigra* (v. DICTYS II 17). Meno probabile la ipotesi, accreditata un tempo fra i filologi, che la leggenda adriatica di A. fosse già negli « Antenoridi » di Sofocle.

per i mari, dal misterioso nome di Okellas, ignoto alla tradizione omerica, arriva anche più lontano, verso l'Iberia ([3]).

Vi è però un mito, ben noto ai triestini e agli altri studiosi della Venezia Giulia, che poteva venire ancora collocato « in aquileiensi campo » ([4]) al tempo di Plinio per la diversa configurazione costiera dell'alto Adriatico nell'evo antico: il mito dell'eroe Diomede, arrivato per mare alle foci del Timavo, e onorato di culto nel luogo stesso del suo approdo.

« In fondo all'Adratico vi è un sacrario di Diomede degno di essere ricordato, detto 'Timavo', con un porto, un bosco magnifico, e sette fonti di acqua fluviale che erompono precipiti confluendo al mare in un fiume largo e profondo » ([5]). Sulla fede della fonte cui attinge, probabilmente il siceliota Timeo, Strabone parla di questo culto diomedeo al Timavo come di cosa storicamente accertata; e vi connette i grandi onori tributati dai Veneti all'antico eroe greco, elevato al rango di divinità dopo la sua tragica morte. E' probabile che nello stesso *ieron* del Timavo avesse luogo il sacrificio del cavallo bianco immolato in suo onore; ma non è chiaro dove si trovassero i due « boschi » dedicati ad Artemis Etola e ad Era argiva, esplicitamente messi in rapporto da Strabone (o piuttosto dalla sua fonte) con il culto di Diomede, etolo di stirpe ma principe regnante in Argolide ([6]).

Poiché il Timavo nella geografia straboniana non viene incluso nell'area abitata dai Veneti (donde già resta esclusa anche Aquileia) ([7]), questo culto eroico « in fondo all'Adratico » dovrebbe risalire ad un'epoca antecedente da un lato all'avanzata dei Celti nelle Venezie nel corso del IV secolo, dall'altro alla

([3]) Cfr. STRABO, 157.

([4]) PLIN., N.H. II 106: « *In Aquileiensi... campo* »; MARTIAL. IV 25,5.

([5]) STRABO, 214.

([6]) *Ibidem*, 215.

([7]) *Ibidem*, 214, cfr. VERGIL., *Georgic.* III 475: « *Japydis arva Timavi* ».

espansione degli Istri e di altre popolazioni alto-adriatiche verso il golfo di Trieste.

Al mitico passaggio di Diomede in Adriatico si connette anche la notizia di onori divini tributati all'eroe greco anche dagli Umbri, non di rado identificati con genti adriatiche dell'Italia preromana da autori antichi; e anche la fondazione di una mitica Spina greca pre-etrusca sul delta padano. E sempre con questo mito adriatico potrebbe collegarsi il nome del « Promontorio diomedeo » localizzato da Plinio presso Salona (8).

Per il Timavo, la circostanziata notizia di Strabone appare da molti aspetti singolare. Storicamente sembra in contraddizione con l'assenza di ogni testimonianza letteraria epigrafica o archeologica nonché di insediamenti, di approdi greci in alto Adriatico a nord del delta padano prima del IV secolo a. C. Sotto l'aspetto cultuale, d'altra parte, alla risorgenza del Timavo quello del dio Timavo, cui nel 129 a. C. dedicava una offerta votiva il console romano Sempronio Tuditano, dopo una fortunata campagna in Istria nell'ultima guerra illirica (9).

Tra le divinità fluviali venerate ancora in età romana in area aquileiese e tergestina, il dio Timavo doveva occupare un posto d'onore, per l'impressionante eccezionalità del suo lungo corso sotterraneo e della sua risorgenza a breve distanza

(8) Cfr. THEOPOMP., FHGI fr. 144; PSEUDOSCYLL., FGG I 16. E per la fondazione di Spina PLIN., N.H. III 120. (Per gli Umbri sulla costa adriatica v. ad es. ATHEN. XII 526). Per il promontorio Diomedeo v. PLIN., N.H. III 141.

(9) Cfr. P. STICOTTI, I.I. X, 4, 317, 318; A. DEGRASSI, ILLRP 1965, 334, 335; v. anche B. FORLATI TAMARO, in « *Notizie Scavi* » I, sez. VI (1925), pp. 16-20; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 281. Il nome del Timavo (dat.) si legge in altro frammento trovato nello stesso fiume, ora al castello di Duino. (Non mi pronuncio sulla complessa questione della ricostruzione dell'epigrafe, o epigrafi). Da Strabone viene anche la notizia che la risorgenza del Timavo era considerata dalle genti del luogo « fonte e madre del mare » (214-215). Di un'altra iscrizione votiva dedicata al Timavo, scoperta nel 1965, ho notizia soltanto attraverso una breve comunicazione del prof. Brusin.

dallo sbocco al mare. Prima di richiamare l'interesse di Posidonio, di Polibio, di Plinio, quelle sue bocche erompenti dalle rupi come se scaturissero dal fondo di sotterranei abissi dovevano aver colpito lo spettatore con un senso di religioso sgomento, di cui l'eco ancora suona in Virgilio ([10]).

Anche se il culto di fonti di fiumi e sorgive, comune a molte genti indoeuropee, ha particolare importanza nella religione celtica, non mi sentirei di avanzare l'ipotesi di una innovazione cultuale apportata dai Celti. Potrebbe trattarsi, con assai maggiore probabilità, di un'antichissima divinità locale, forse già venerata prima di Mitra nella grotta carsica alla risorgenza del Timavo: grotta scoperta presso S. Giovanni di Duino dagli instancabili speleologi triestini, che ora sappiamo frequentata fino dal neolitico per gli scavi condotti dal Centro di Studi Alto-Adriatici della nostra Università ([11]).

Non mi sembra un caso fortuito ad ogni modo che dal nome del fiume derivi il nome dello *heroon* consacrato, secondo le fonti greche, al culto di Diomede. Siamo qui verosimilmente di fronte alla *interpretatio graeca* dell'antico culto locale di un eroe divinizzato delle genti venete, culto ancor vivo al tempo di Timeo: forse l'eroe guerriero rappresentato ora a cavallo ora a piedi, in rilievi statuette di bronzo e terracotta, trovate in stipe votive venetiche. Il sacrificio del cavallo, di larghissima diffusione fin dall'età del bronzo entro l'area indoeuropea e al di fuori, dalla Grecia a Cipro, dalle regioni pontiche all'Altai, ancora praticato nell'alto Medioevo dalle genti germaniche come rito commemorativo e funerario, non sarebbe di per sé caratterizzante.

([10]) VERGIL., *Aeneid*. I 245; cfr. STRABO 215 per Posidonio e Polibio; PLIN. III 151. Per il culto dei fiumi in quest'area in età romana, v. la arula al Museo di Aquileia con Aquileia e un dio fluviale (Natisone?) e l'altra ara trovata fra Gorizia e Gradisca con la dedica votiva al dio Isonzo (*Aesontius*) (G.B. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica artistica*, Udine 1929, fig. 73 a p. 88).

([11]) Cfr. « *Atti della Commissione grotte E. Boegan* », Trieste 1965, (1966); G. STACUL, « *Atti dei Civici Musei di Storia e di Arte di Trieste* », VII (1971-72), pp. 1-90.

Ma poiché in Grecia, dove l'uso ne è più raro, un cavallo bianco viene sacrificato ai Dioscuri, può essere interessante notare come Diomede entri nell'ambito sacrale dei Dioscuri per le sue nozze con la figlia di Elena ([12]).

Poiché d'altra parte la sacralità del bosco e la sua consacrazione ad una divinità con culto all'aperto risponde ad una concezione religiosa ancora viva fra i Celti, Italici e Veneti in età storica, ma eccezionale nel mondo greco, potrebbe essere una *interpretatio graeca* di culti locali anche il nome di Era argiva e di Artemis Etola per le divinità tutelari dei due boschi sacri (non giardini coltivati) connessi in località imprecisata al culto veneto di Diomede. E' difficile arguire se sotto il nome di Era, protettrice di Diomede in quanto « argiva », si adombri la grande dea della fecondità delle genti venete (la *Reitija* del santuario presso Este?) o non piuttosto come *Hera hippia* la divinità greca venga qui assimilata ad una dea venetica equestre e guerriera, poi identificata colla Epona celtica, onorata con un'erma in Aquileia ([13]).

Più facilmente nella Artemis etola, alata dea delle fiere in età arcaica, si potrebbe riconoscere qui l'antica *Potna therōn* delle genti venetiche, cui si sacrificavano cervi ed altri animali selvatici nel santuario all'aperto di Lagole: divinità rappresentata già al modo greco alata fra due fiere in schema araldico

([12]) Cfr. *Schol ad* PINDAR., *Nem.* X, 12.

([13]) Cfr. R. BATTAGLIA, *Riti, culti e divinità delle genti paleovenete*, Venezia 1956, p. 50 ss.; per le statuette dei cavalieri dalle stipe di Este e S. Pietro di Molignano cfr. fig. 8; G. FOGOLARI, *Mostra della Etruria Padana*, 1960, p. 125 e ss., per le statuette di guerrieri (tavv. 137-138); e tavv. 149-150 per i rilievi in bronzo. Per l'erma di Epona a Aquileia v. E. MAIONICA, *Aquileia*, 1881, p. 36. CALDERINI, *op. cit.*, p. 151 (la identificazione con la veneta Upina avanzata un tempo non sembra linguisticamente accettabile). Per il sacrificio del cavallo nei riti funerari delle genti venete un'importante testimonianza giunge ora dal recentissimo ritrovamento di scheletri di cavalli nella necropoli paleovenetica di Piovego ad oriente di Padova, esemplificato alla « Mostra preromana » di Padova (1976).

nei dischi bronzei di Montebelluna, che forse non risalgono oltre il IV secolo, ma riflettono un sincretismo artistico più antico ([14]). E ad un culto antichissimo di vetuste tribù in ambiente extragreco e preromano ci riporta anche la prescrizione di non uccidere le fiere che si aggirano libere nel sacro recinto. Ma qualunque ne siano le cause e le modalità, l'assimilazione o identificazione, remota o recente, fra culti locali e culti greci presuppone il mitico approdo dell'eroe greco Diomede al Timavo.

Alle sponde alto-adriatiche, la mitica figura di Diomede arriva da molto lontano nel tempo e nello spazio: viene da Troia, conquistata dagli Achei nel remoto leggendario « tempo degli eroi ».

Protagonista di quella guerra fino alla vittoria finale, personaggio di primo piano nell'Iliade e in tutto il Ciclo troiano, secondo una tradizione ignota all'Odissea (ma forse già narrata nel poema dei Nostoi o in altri antichi canti epici) Diomede fa parte del gruppo degli « uomini antichi » ([15]) che come Ulisse e Menelao dopo la fine della guerra scontano la vittoria con lunghe peregrinazioni per i mari.

Scampato per miracolo dopo il ritorno alle trame della perfida moglie presso l'altare di Era argiva, e poi a pericolose vendette nella nativa Etolia, perseguitato sempre dall'ira di Afrodite da lui ferita in battaglia, secondo il leggendario racconto diffuso

([14]) Per il santuario di Lagole, cfr. G.B. PELLEGRINI, *N. Sc.*, 1918, p. 169; R. BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 15, fig. 16. Per i dischi di Montebelluna, cfr. G. FOGOLARI, in « Bollettino d'arte » (1956), p. 1 ss. (Una mia comunicazione al Congresso di Studi Etruschi, 1961 in proposito — per il problema storico-religioso — non è stata pubblicata.

([15]) STRABO, 48 cfr. 150. E' da rilevare che la tradizione antica risulta unanime nell'identificare il Diomede del mito ionico, e di conseguenza del mito altoadriatico, con il Diomede argivo della tradizione epica del Ciclo troiano, mai con il Diomede tracio vinto da Eracle (in nessun caso messo in rapporto con l'Italia, e tanto meno divinizzato dai Greci) truce figura anellenica con cui propongono di identificarlo oggi alcuni studiosi.

in Magna Grecia fin dall'età arcaica ([16]), attraverso lo Ionio approda spinto da un naufragio sulla costa apula, verso il golfo di Manfredonia, dove afferma ed estende il suo potere dalla costa verso le fertili terre dell'interno ([17]). Tutti i mitici ricordi del suo passaggio (il « Piano diomedeo » alle spalle del Gargano, la fondazione di Argirippa e di Siponto, le offerte votive nei templi di Atena Acaia in Daunia e di Artemis fra i Peucezi) portano a localizzare il suo regno non nei siti dove sorgeranno le grandi città italiote, ma più sopra, verso il Gargano, nella « terra dei Daunii » ([18]).

Ma anche se si estende verso le ricche terre del Tavoliere, quello di Diomede resta un potere marittimo. Dopo la sua morte, il monumento in suo onore, tomba cenotafio o *heroon*, è alle Tremiti, nell'isola detta « Diomedeia », con un nome rimasto vivo fino alla tarda antichità per tutto questo gruppo di isole ([19]).

Nel racconto del suo approdo e della sua morte, il favoloso e il soprannaturale si sovrappone all'eroico. Ancora in età

([16]) v. TIMEO FHG I, fr. 13 (donde deriverebbe attraverso Artemidoro Strabone); LYKOPHRON. 592, 610 e *Schol ad loc.*: S29384 284, 215; VERGIL., *Aeneid. XI* 246; cfr. G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia,* II ed. 1963, p. 83 e ss.; J. BERARD, *La colonisation grecque dans l'Italie meridionale,* Parigi 1957, cap. VIII, p. 368 ss.; sempre fondamentale E. BETHE, in *P.W.* V 822.

([17]) Per il regno di Diomede oltre Strabone e Virgilio, loc. cit. (XI 220) cfr. JUSTIN., XXII, LYKOPHRON. 615, Antonino Liberale 37; (l'Odissea III 180 parla solo del suo ritorno in salvo in patria).

([18]) Per *Argyrippa* (*Argos hippion* poi Arpi) v. STRABO 215, 284; PLIN., *N.H.* III 103-4; per le offerte ai templi di Atena e di Artemis, PSEUDOARISTOTEL., *De mirabil. auscultat.*, 104, 109, 117, 120. Per il « piano di Diomede » v. STRABO 284, 124, 215, LIV. XXV 12 (a proposito dei « *carmina marciana* »).

([19]) Di potere marittimo (*dynasteia*) parla espressamente Strabone (215); per la tomba alle Tremiti v. IBICO, Fr. 13 (294) PAGE; LYKOPHRON 594; STRABO 284 (124, 215); PLIN., *N.H.* III 151, X 127; STEPH BYZ. s. v. *Diomedeia,* nelle fonti antiche si parla di una « isola Diomedea », al più di due; (quella della tomba sarebbe la più grande, S. Domenico); poi il nome in età romana viene esteso a tutto il gruppo.

ellenistica si mostravano nella pianura diomedea le stele figurate fatte con i giganteschi blocchi delle mura di Troia, che l'eroe greco reduce aveva portato sulle navi come zavorra: buttate a mare dal re Dauno dopo scacciato e ucciso Diomede, erano miracolosamente tornate al loro posto, riemergendo dai flutti dello Ionio ([20]) (forse antichi *menhir*, o forse stele daunie figurate come quelle che Silvio Ferri ha mirabilmente riproposto dopo la scoperta all'attenzione degli archeologi?).

E le procellarie delle Tremiti, i tristi uccelli di tempesta che volavano intorno all'isola « Diomedea » altro non erano, nella leggenda dei Greci d'Italia, se non le anime dei compagni d'arme a guardia del tumulo ove era sepolto l'eroe; benigni ai Greci, ostili alle genti straniere ([21]).

Ed è proprio qui, nell'ambiente religioso della Magna Grecia, fortemente impregnato di elementi anellenici, che il figlio di Tideo etolo, umanissimo eroe epico senza ascendenti divini, non solo riceve solenni onori di culto eroico, addirittura ascende a immortalità, ricevendo il culto riservato agli dei.

Una tale divinizzazione risale per lo meno oltre la metà del VI secolo a. C. Del culto di Diomede assimilato ad un dio nell'isola « Diomedea » fa menzione Ibico, molto prima che Pindaro, dopo i suoi viaggi in Italia, accolga la leggenda del trapasso dell'eroe a dio per intercessione di Atena (« a rendere immortale Diomede fu la bionda diva occhiglauca... ») ([22]).

([20]) TIMEO fr. 13; LYKOPHRON. 615 e ss.; LYKOS, *FHG* II 371.

([21]) Per le *aves diomedeae* cfr. LYKOPHRON. 594 ss. e *Schol ad loc*; PSEUDOARISTOTEL. 80; PLIN., *N.H.* III 151. Per Virgilio (XI 274) la metamorfosi sarebbe avvenuta vivo ancora Diomede. (Da notare come nella chiesa dell'isola di S. Nicola, secondo la leggenda fondata col provento del tesoro di Diomede, su un pavimento musivo anteriore al XII secolo si vedono fra altri animali fantastici le *aves diomedeae*).

([22]) IBYC., fr. 13 PAGE (294); PINDAR., *Nem.* X 12 e *Schol. ad Loc.* Oltre agli onori divini tributati a D. (PLIN., XII 6), presso il suo « tumulo » è citato dalle fonti un *ieron* in *Argyrippa* e un suo culto a Metaponto e Turii. Per quanto il passo dello scoliaste sia piuttosto corrotto, parrebbe

In un'altra leggenda, forse più antica, il trapasso di Diomede da uomo a dio avveniva per opera dei Dioscuri, a lui legati per le nozze con Ermione.

Quando sia avvenuto il passaggio del mito di Diomede dal Gargano al Timavo, con la conseguente estensione della sua leggendaria talassocrazia dall'Ionio all'alto Adriatico, è impossibile affermare con sicurezza. Si possono solo prospettare tre ipotesi. Potrebbe avere avuto luogo al tempo dei primi durevoli insediamenti greci in Adriatico nei primi decenni del IV secolo a. C., o all'apertura delle prime rotte commerciali adriatiche greche in età arcaica; o addirittura potrebbe risalire a più antichi approdi di navi greche in età micenea.

Nella prima ipotesi, che segna il più basso limite cronologico possibile, il mito adriatico diomedeo verrebbe a coincidere con l'audace politica egemonica di Siracusa, quando, fermato in Tirreno dalla potenza fenicia, nel suo ambizioso piano di egemonia marittima, Dionisio siracusano dalle teste di ponte di Numana e di Ancona muove con una forte flotta alla conquista delle isole dalmate, arrivando a stabilire colonie greche a Corcyra Melaina, Pharia e Issa (Curzola, Lesina, Lissa), forse anche a Tragurion sulla costa dalmata (Traù) ([23]). Risalgono alla conquista siracusana, unico tentativo di stabilire una colonizzazione greca sul versante adriatico orientale, le più antiche iscrizioni greche a noi note per quest'area; come quella di Lesina, per la vittoria dei Farii contro gli Jaderiti di Zara (nel 384 a. C.). Forse si può fare risalire a quest'epoca la localizzazione in Adriatico del mito di Absyrtos fratello di Medea; e la identificazione delle isole Absirtidi, teatro della sua morte, in questo mare. E forse allora ha luogo anche la pretesa identificazione degli Istri con i Colchidi, giunti inseguendo Medea fin sulle

che sia Polemone a dare la versione della immortalità per intercessione dei Dioscuri, mentre per Ibico sarebbe dovuta alla singolare *areté* dell'eroe.

([23]) Cfr. DIODOR. XV 13. V. L.A. STELLA, *Italia antica sul mare*, Milano 1930.

sponde adriatiche dove avrebbero fondato Pola; e il collegamento semantico fra gli Istri e il fiume Istro ([24]).

Ma la leggenda adriatica diomedea non include nessuna delle isole entrate in area greca con la conquista siracusana; né si ha notizia per quest'epoca dell'arrivo di navi siracusane nel golfo di Trieste. E tanto meno Diomede appare in qualche modo legato al mondo siceliota in leggende mitiche o cultuali di Siracusa o di altre città isolane.

La seconda ipotesi, in apparenza più ragionevole, è che il mito di Diomede abbia raggiunto l'Adriatico fra il VII e il VI secolo, nel momento dei primi frequenti rapporti commerciali e culturali greci con le coste italiane nord-orientali.

Per le sicure testimonianze archeologiche di Spina, di Adria e di altri centri padani, questi rapporti sono già intensi e frequenti nel VI secolo a. C., anche se naturalmente non ha alcun fondamento valido la tradizione che fa di Adria « città greca » come di Spina *a Diomede condita* (si può essere trattato al più di insediamenti di gruppi ristretti di mercanti artigiani e uomini di mare, come a Cere sul versante tirreno).

E mentre andrebbe antidatata la prima esplorazione greca dell'Adriatico, che Erodoto attribuisce ai Focesi ([25]) è possibile che risalgano a quel tempo o a poco dopo quegli insediamenti di Parii nell'isola di Lesina, e di Cnidii a Curzola, di cui incidentalmente si parla a proposito della conquista siracusana. Nell'ambito del mito, risale indubbiamente a quest'epoca l'identificazione del favoloso fiume Eridano con il Po, e la localizzazione al delta padano del rogo di Fetonte, caduto dal carro del Sole, con la conseguente metamorfosi delle piangenti sorelle Eliadi in

([24]) Per le isole *Absyrtides* (Ossano e Cherso?) e il mito di *Absyrtos*, cfr. Apollon. Rhod., IV 481; Strabo 315; Apollodor. I 9, 24, 4, 25, 5; Plin., *N.H.* III 215, XVI 159. Per Pola fondata dai Colchi, Strabo 215+216; per la falsa etimologia Istri Colchi, cfr. Justin. XXXII 3. Cfr. per la leggenda degli Argonauti: J. Berard, op. cit., p. 386 ss.

([25]) Herodot., I 163.

pioppi stillanti lacrime di ambra ([26]). E risale forse a quest'epoca l'estensione all'Adriatico del favoloso viaggio degli Argonauti che dal delta avrebbero risalito il corso del fiume per trasbordare misteriosamente nel Rodano [secondo un racconto ([27]) mitico accolto nella confusa e fantastica geografia occidentale di Apollonio Rodio]. Ma neppure per l'epoca arcaica vi è testimonianza, da fonte letteraria o archeologica, di una presenza greca a nord del delta padano. Sicché la strana isolata e persistente leggenda di uno dei cavalli divini dei Dioscuri Cillaro, che si ristora nelle fresche acque del Timavo, casualmente filtrata attraverso i poeti romani ([28]), potrebbe collegarsi, piuttosto che al mito degli Argonauti, al mito adriatico di Diomede.

L'ultima ipotesi, che nell'approdo leggendario di Diomede come di Antenore allo sbocco del Timavo si rifletta lo sfuocato ricordo di più antichi approdi greci in alto Adriatico durante

([26]) Per Spina « città greca », cfr. PSEUDOSCYLL., FGG. I 17; STRABO, 214; cfr. PLIN., *N.H.* III 120; per Adria, JUSTIN., XXI 1. Per i Parii a Lesina, v. EPHOR. 150 e THEOPOMP. 140. L'equivoco può essere sorto negli scrittori di età ellenistica e romana dalla presenza di un « Tesoro » di Spina a Delfi, come d'altronde di Cere.

([27]) HESIOD., fr. 162, 209 WEST; cfr. IGINO, *Fabulae* 152-4; per la identificazione con il Po, v. FERECIDE, FHG fr. 33; EURIPID., *Hyppolit.*, v. 733 ss.; DIODOR. V 23. Più incerta la identificazione delle misteriose isole Elettridi (*Electrides*, cfr. APOLLON. RHOD., IV 505, 580; STRABO 215; PLIN., *N.H.* III 52, XVII 11; DIODOR. V 23; PSEUDO ARISTOTEL. 82; PSEUDO SCYMN. 374), indicate da alcuni come alle foci del Po (non del tutto impossibile per un'età molto antica, per la diversa configurazione del delta padano) solo Plinio (III 152) le localizza alle isole del Quarnaro.

([28]) Cfr. MARTIAL., IV 25 « *et tu laedeo felix Aquileia Timavo / hic ubi septem Cyllarus hausit aquas* » e sempre con allusione allo stesso mito VIII 28,5. Per la fama particolare di Cillaro, cavallo donato a uno dei Dioscuri da Era (si parla ora di Castore ora di Polluce) e ricordato da Stesicoro con altri nomi di cavalli nei « Giochi di Pelia » (cfr. Virgilio, GEORG. III 90). Per il legame con il mito della nave Argo, che sarebbe approdata « *in Alto Adriatico* », cfr. PLIN., *N.H.* III 128: « *Argo navis... in mare Adriaticum descendit non procul Tergeste* ».

l'età micenea, se pur suggestiva, appare a prima vista la più inverosimile.

Sotto l'aspetto onomastico, il nome di *Diomedes* è un nome di pretto stampo miceneo, del gruppo dei nomi composti in *medes* attestati nelle tavolette di Pilo e di Cnosso (*Eumedes*, *Amphimedes, Perimedes*). E addirittura possiamo ravvisare un antroponimo miceneo nel nome di Antenore, più volte attestato a Pilo, e solo per invenzione letteraria attribuito a un più o meno fittizio personaggio troiano dell'epos; mentre dalle tavolette di Pilo viene pure attestato l'insolito nome anellenico di Okellas ([29]). E quindi il passaggio dal dato storico alla trasfigurazione leggendaria potrebbe anche essere iniziata in tempo molto antico: al principio del cosiddetto Medioevo Greco, e forse anche prima.

Per la coincidenza fra il racconto leggendario ed i dati archeologici, è interessante notare come la punta più settentrionale della influenza micenea nota finora sulla costa Ionia d'Italia arriva a Coppa Nevigata, presso Manfredonia, non lontano dal promontorio del Gargano, e dunque in pieno territorio « diomedeo » ([30]).

([29]) Per un ipotetico ma possibile antroponimo miceneo di-wo-me-de si veda per il primo membro il meceneo *diwopuktas* (*di-wo-pu-ka-ta* NP KN Fp 363, 3 dat.) e per il secondo membro: *Eumedes* PY Ea 7773; *Anomedes* (PY Jn 706, 5); *Amphimedes* (KN B 801, 4; PY Eb 773); *Perimedes* (PY An 656, 12).

Per *Antanor* N P miceneo v. *A-ta-no-ro* gen. PY Fn 50; *A-ta-no-re* dat. PY Vn 130.

Per *o-ki-ra*: [PY (n. 285, 13)] = *Okellas* la interpretazione è del Georgiev.

([30]) (Al Museo Pigorini a Roma) cfr. F. BIANCOFIORE, *La ceramica micenea in Italia*, p. 43 e passim.; W. TAYLOUR, *The Mycenaean Pottery in Italy*, Cambridge 1958.

Fra i ritrovamenti recenti, di particolare interesse il fr. miceneo trovato nel dolmen di Giovinazzo (attribuito al Miceneo II) da G.F. Lo PORTO, in « B.P. », 1967, p. 162, sulla costa fra Bari e Molfetta (dolmen che parrebbe denotare per molti aspetti influssi micenei).

Se poi passiamo alla ricerca di riprove archeologiche in alto Adriatico nella tarda età del bronzo, la situazione allo stato attuale degli studi si presenta problematica e densa di interrogativi. Se veramente provenissero dalla laguna veneta i sei vasi micenei di cui il Museo di Torcello conserva i frammenti, avremmo una testimonianza preziosa. Ma purtroppo il luogo di provenienza resta oscuro; sicché i dubbi già espressi da Paolo Orsi e da Angelo Mosso, e ripresi in studi recenti, mi sembrano più che legittimi ([31]). Non si può quindi prendere in considerazione questi dati, che costituirebbero un documento storico fondamentale.

Tenendo conto di studi e scoperte e ricerche antichi e recenti, le altre tracce di rapporti egei con l'alto Adriatico sono poche, e non tutte ugualmente significative.

Senza dubbio viene dall'Egeo, e probabilmente da Creta o Cipro attraverso l'Ionio su navi micenee, il piccolo lingotto di rame trovato in Dalmazia a Makarska ([32]). E richiama la sagoma delle navi egee, in un modo che sembra difficilmente casuale, il disegno di nave identificato dallo scopritore su un frammentario vaso della grotta di Grabak nell'isola di Lesina, nel contesto di una antica civiltà locale del bronzo che parrebbe denotare influenze egee ([33]). Passando al golfo di Trieste, ha tutto l'aspetto di un disegno egeo, o imitato da modelli « minoici » l'elegante ramo di foglie in bianco su fondo nero impresso sopra un frammento ceramico della Grotta delle Gallerie, per ora del tutto

([31]) Contro DAWKINS, in « JHS » XXIV (1904), p. 125 ss., cfr. P. ORSI, in « BP » 1904, p. 319; A. MOSSO, *Dawn of Mycenaean Civilisation*, 1910, p. 126 e più recentemente TAYLOUR, op. cit. p. 170 ss.; L. VAGNETTI, in « SMEA » IX (1969), p. 99 ss. (cfr. 101, 7 (cui si deve lo studio accurato dei frammenti). (MICENEO III A 2 e III B).

([32]) Cfr. A. EVANS, *Scripta Minoa,* I (1909), p. 95; H. BUCHOLZ, in « Minoica » 1958, p. 57, tav. 5; « Praehistorische Zeitschrift », XXXVII (1959), p. 140. Cfr. L. VAGNETTI, in « SMEA » III 1967, pp. 28-30; « SMEA » 1969, p. 102.

([33]) G. NOVAK, *Prehistoriski Hvar*, Zagabria 1955, p. 320, fig. 194; Ö HOCKMANN, in « Atti del I Congr. micenologico », Roma 1968, p. 1176.

isolato in un contesto più rozzo ([34]). Dal fondo del golfo di Trieste, dalla Grotta Azzurra di Samatorza presso Aurisina, viene poi un frammento fittile di vaso venuto in luce fin dal 1905 negli scavi del Marchesetti ([35]), che potremo classificare miceneo se veramente i segni che porta incisi sono segni di scrittura lineare B egea, secondo la dubitativa ipotesi di A. Taramelli. Ma non ho ancora potuto rintracciare il pezzo, e quindi non mi sento in grado di esprimere un giudizio sulla fotografia edita, molto poco leggibile.

Se queste pur scarsissime testimonianze potessero considerarsi vestigia del passaggio dei Greci Micenei in Adriatico, il rapporto di commercio e di cultura con il mondo egeo renderebbe meno misteriosa e problematica la presenza nel Carso triestino della tavoletta fittile con segni di scrittura indecifrata proveniente da una grotta presso Trieste, recentemente pubblicata da F. Gnesotto ([36]). E potrebbero meglio intendersi, in questa prospettiva, le singolari sopravvivenze egee che si riscontrano da un lato in figurazioni di armi in Val Camonica, dall'altro forse nel carattere visibilmente « lineare » della ancora indecifrata scrittura su manufatti dall'area di Golasecca ([37]).

Allo stato attuale degli studi, il problema resta aperto. Una risposta non può che venire dagli scavi archeologici. La attendiamo dalla coraggiosa iniziativa e dal tenace fervore dei giovani archeologi della nostra Università triestina.

([34]) v. R. Battaglia, B P 41, 1916, fig. 5, p. 29 (dubbio T.J. Dunbabin, in « BSR » 1948, p. 3 n. 10 e Vagnetti, op. cit., p. 102).

([35]) A. Taramelli, in « AJA » 1897, fig. 17, p. 305; scettici Taylour, op. cit., p. 71; Vagnetti, op. cit., p. 102 (per la prima pubblicazione v. Marchesetti, in « Atti del Museo Civico di Trieste », IX (1895), p. 36, tav. 2).

([36]) v. F. Gnesotto, *Una tavoletta con segni grafici ignoti dal Carso triestino*, « Kadmos » XII (1973), pp. 85-92 (con appendici di analisi mineralogica (T. Mannoni) e con la termoluminescenza (C. Ferraresso).

([37]) Cfr. per le figurazioni di Valcamonica in particolare G. Sluga in « Bollettino Centro Camuno », 1968, p. 51 ss.; per i manufatti con segni di scrittura cfr. A. Mira Bonomi, in « Sibrium » IX, p. 27 e in particolare la nota di M. Doria, ivi nota 17.